



AUTODAFE'

di Pino Corbo - tratto da Capoverso n. 16 -

Atto di fede, proclamazione della propria sedicente innocenza o della compiaciuta condizione ereticale: intervenire sulla mia poesia (o più pomposamente sulla mia poetica) mi crea quell'imbarazzo dell'accusato che deve difendersi, del reo che deve in qualche modo giustificarsi.

Basterebbe più semplicemente dichiararsi colpevole, o meglio corresponsabile, nell'ammissione di una certa incapacità ad essere normale, cioè normattizzato rappresentante della collettività sociale, lusingato dalla conseguente renitenza agli obblighi precostituiti, al consapevole conformismo.

Colpevole di che cosa? Corresponsabile di chi? Colpevole (finalmente libero di esprimere un fastidioso senso di colpa o di inferiorità) di non essere produttivo, anzi in qualche modo di essere uno spreco per l'economia nazionale (forse planetaria) colpevole di occupare spazi nascosti, interspazi, senza avere il coraggio di comiziare, di trascinare masse; in definitiva reo di diserzione, opacità pensosa, disfattismo etico, distimie energetiche, opportunista o giocoliere di sintagmi stucchevoli, di stati d'animo sospesi, astratti come i pensieri che li nutrono.

Corresponsabile (ora diranno i più che si tratta di un puro escamotage) di tutti coloro che rappresento e che si possono chiamare (data la situazione tribunalesca) complici; non dico che essi si riconoscano in toto in me, perché, malgrado l'omogeneizzazione di massa ognuno è virtualmente irripetibile e insostituibile, almeno i miei compagni di strada, che condividono con me il senso estremo delle cose, la coscienza dell'insondabile e del sublime effimero; ripeto, non parlo per tutti loro, ma, pure se colpevole appaio, il mondo fortunatamente continuerà a ruotare senza minimamente variare per la colpevolezza mia e di chissà quanti altri correi, costretti anche essi da un atto di fede pubblico a un manifesto atto di accusa.

(1992)

Il poeta esprime la rabbia e l'orgoglio di essere poeta, nella consapevolezza di non confondersi tra le tante velleitarie "prime donne", tra quelli che "fingono malamente / di essere vivi", facendo del presenzialismo e dell'abuso carrieristico gli strumenti per ottenere il successo, la consacrazione, la fama.

Credo, invece, nell'invisibilità creativa dei poeti, quasi parlassero da un'altra dimensione, da un altro luogo, senza esibirsi, senza la

spettacolarizzazione di sé e della propria parola (quella compiaciuta, “che squadri da ogni lato / l’animo nostro informe, e a lettere di fuoco / lo dichiaro”, secondo Montale), ma con la misurata e nobile coscienza di non essere e di non volere, per dare più credibilità e consistenza alla funzione di testimonianza e ricerca della verità della poesia, lontano dalla pletora e dal rumore, confidando che l’ispirazione sembri essere più benevola e generosa, procurando il desiderio di dire poeticamente il mondo, di mettere la vita in versi, per usare la felice definizione di Giovanni Giudici.

(2005)